

Marina Mastroiusta

Gli aerei americani Ac-130 hanno aperto il fuoco su Najaf ieri notte. Un pesante bombardamento sulle posizioni sciite. Sotto tiro i miliziani agli ordini di Moqtada al-Sadr.

In seguito un grande incendio è divampato nel settore meridionale di Najaf, dopo una serie di esplosioni e di sparatorie nella città santa sciita, sulla quale gli AC-130 hanno compiuto numerose missioni. I miliziani sono asserragliati nel santuario dell'Imam Ali, assediato dalle forze statunitensi.

Ora manca l'inventario e la triste conta delle vittime. In giornata, se non si fosse arrivati al bombardamento notturno, e non si trattasse di una tragedia, ci sarebbero stati tutti gli ingredienti della farsa. Le chiavi del mausoleo di Ali che venerdì sera - secondo i portavoce dell'imam ribelle Al Sadr e quelli dell'ayatollah Ali Sistani, massima autorità sciita - erano state consegnate, non sono passate di mano. Ci sono dei dettagli da chiarire, da Londra dove è convalescente dopo un intervento al cuore, l'ayatollah detta delle condizioni. Vuole che il mausoleo, uno dei luoghi santi più preziosi per la comunità sciita non solo in Iraq, gli venga riconsegnato vuoto: fuori le milizie che da oltre due settimane fronteggiano i carri armati Usa, arrivati a meno di 200 metri dal tempio. E porte chiuse, all'interno e all'esterno.

Si tratta a questo punto per stabilire come fare l'inventario dei beni della moschea, ricca d'oro, tappeti preziosi e opere d'arte. I seguaci di Al Sadr vogliono evitare che in futuro li si possa accusare di aver trafugato qualcosa, Ali Sistani non si accontenta della parola. E mentre si discute su come formare un comitato incaricato di verificare che tutto sia ancora al suo posto, fuori dal mausoleo si ricomincia a sparare a tarda sera, quando sembrava che la giornata si potesse archiviare come una pausa di calma relativa dopo il fuoco delle notti e dei giorni che l'hanno preceduta - malgrado gli oltre venti morti registrati nell'ultima 24 ore. La nuova trattativa sull'inventario ha l'aria di essere un altro modo per

Gli Usa bombardano, inferno a Najaf

Scontri nella vicina Kufa. Uccisi in attentati tre militari Usa e un polacco



Soldati americani ieri durante la battaglia di Najaf

la stampa di Varsavia

«Ritiriamoci, quanti soldati devono ancora morire?»

VARSAVIA Il 3 settembre la Polonia «festeggerà» il suo primo anno di presenza in Iraq. Ma la popolazione e l'opinione pubblica non sembrano più convinte, come lo erano allora, che sia giusto dispiegare soldati nel Paese del deposedo dittatore Saddam Hussein.

Ben il 75% della popolazione è oggi contraria alla missione in Iraq. «Perché siamo andati là?». È la domanda che si pone il quotidiano conservatore «Rzeczpospolita», così come buona parte della popolazione polacca. «Signor presidente, quanti ancora devono morire?», si chiede il tabloid «Super Ex-

press» proprio nel giorno in cui un altro militare polacco è stato ucciso in agguato in Iraq. Il tabloid invoca un rapido ritiro dei militari polacchi dal Paese, quando appena un anno fa parlava dell'affetto che gli ex sudditi del rais nutrivano nei confronti dei soldati di Varsavia. I polacchi, inizialmente entusiasti della decisione del loro governo di dispiegare le proprie truppe in Iraq, oggi vedono la missione nel Paese del Golfo con scetticismo e paura. Ed oltre l'80% della popolazione teme che la presenza polacca in Iraq possa far divenire la Polonia obiettivo di attacchi terroristici.

Solo un anno fa, la situazione era ben diversa: quando le truppe polacche presero il controllo di cinque province irachene, il ministro della Difesa Jerzy Szmajdzinski parlava della «più importante missione della Polonia dai tempi della II guerra mondiale». Camp Babylon, il quartier generale della forza multinazionale comandato da un generale polacco, era l'orgoglio della nazione europea.

Aerei militari statunitensi hanno aperto il fuoco sulle postazioni sciite nella città santa
Esplosioni, spari e un incendio di vaste proporzioni nel settore meridionale



Gli americani arrestano il capo della polizia a Ramadi. I colleghi protestano
Autobomba a Hilla contro i polacchi
Agguati agli Usa a Baghdad e Samarra

tirare la corda e prender tempo.

È comunque l'occasione per chiarire che a dispetto della decisione di lasciare il mausoleo - come richiesto dal governo ad interim - Al Sadr resta ancora il regista di quanto accade a Najaf. Il governo di Allawi si è dovuto rimangiare la notizia secondo la quale gli agenti iracheni erano entrati nel mausoleo. «Scaramucce» politiche sulle quali si è abbattuto, in nottata, l'attacco aereo delle forze statunitensi. Gli aerei americani AC-130 hanno cannoneggiato la città con i cannoncini di bordo, mentre sul settore meridionale di Najaf, dove è infuriato un incendio, si è abbattuto il fuoco degli obici.

Ieri combattimenti durissimi sono avvenuti a Kufa, ad appena sei chilometri da Najaf, altra città santa. Gli scontri sono proseguiti per tre ore, truppe americane e miliziani di Al Sadr si sono fronteggiati tra la moschea di Maitham al Tammam e la sede del tribunale, attualmente usata dalle forze Usa come base. Un portavoce dei ribelli ha accusato i marines di aver tentato di irrompere nel luogo sacro, per reazione i miliziani avrebbero sparato con un lanciagranate contro il palazzo di giustizia, dove si è sviluppato un incendio. A testimoniare la durezza degli scontri, un largo foro sulla facciata della moschea.

Scontri anche a Baghdad dove tre iracheni sono rimasti uccisi a Sadr City, durante combattimenti con le forze americane. Il commando Usa segnala nuove perdite, un soldato è morto nella capitale irachena, il mezzo sul quale viaggiava è stato colpito da una granata. Altri due militari statunitensi sono stati uccisi da una bomba a Samarra venerdì scorso, ma la notizia è stata data solo ieri. Un'altra vittima anche nel contingente polacco, un convoglio è stato colpito nell'esplosione di un'autobomba a Hilla. A Baquba due civili iracheni sono morti per l'esplosione di un ordigno destinato ad automezze Usa. A Ramadi un ufficiale della polizia è stato ucciso e le forze Usa hanno arrestato il capo della polizia locale, sollevando un vespaio. Diversi ufficiali hanno minacciato le dimissioni e si sono strappati di dosso le divise, per protesta.

IL MAUSOLEO VENERATO DAGLI SCIITI

Il Mausoleo di Ali a Najaf, da due settimane sotto il controllo dei miliziani di Moqtada al Sadr, prende il nome da Ali bin Abi Talib, il primo imam degli sciiti. Ali era il cugino e genero di Maometto e la sua tomba a Najaf è contraddistinta dall'omonima moschea, con la cupola rivestita da 7.777 tasselli di oro puro.

Gli sciiti considerano Ali il primo di dodici imam i cui insegnamenti devono essere seguiti e a lui si fa risalire la fondazione della fazione sciita, alcuni decenni dopo la sua morte nel settimo secolo. Ogni anno decine di migliaia di sciiti iraniani si recano in pellegrinaggio al mausoleo.

La moschea e il suo cortile con pavimenti di marmo confinato in un antico cimitero denominato Wadi al-Salam (Valle della pace), uno dei più grandi del Medio Oriente. Il cimitero si è trasformato spesso negli ultimi tempi in un campo di battaglia per le truppe statunitensi e la milizia fedele a Moqtada Sadr.

L'ayatollah Khomeini, il fondatore della Repubblica islamica, trascorse 14 anni in esilio a Najaf, il centro più importante per la formazione sciita



Moschea dell'Imam Ali

La moschea venne danneggiata ma poi restaurata nel 1991 dopo la Guerra del Golfo. Nell'agosto del 2003, il mausoleo è stato al centro del grave attentato che, con un'autobomba, ha ucciso durante la preghiera 83 fedeli, fra i quali il capo dell'Assemblea suprema della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), l'ayatollah Mohammad Baqir Al-Hakim.

l'intervista
Fabio Mussi
leader del correntone Ds

«L'ho detto subito, lo ripeto ora: via dall'Iraq»

«Siamo protagonisti di una guerra di aggressione dalle conseguenze gravissime. I nostri soldati devono tornare»

Daniela Amenta

ROMA Fabio Mussi, leader del Correntone Ds, resta della propria posizione. Coerente. «Via le truppe italiane dall'Iraq». Lo aveva detto all'inizio del conflitto, nonostante le perplessità di ampi pezzi del centrosinistra e in una situazione che sembrava quasi gestibile dalle parti del Tigri e l'Eufrate. Lo ripete adesso, nel momento in cui Antica Babilonia si dimostra per quello che è, una missione di guerra, e l'escalation di violenza ha toccato il punto di non ritorno.

Onorevole Mussi, come si esce dalla trappola irachena. C'è chi invoca l'intervento dell'Europa, chi della Nato, chi dell'Onu. Secondo lei?

«Mi ripeto. Vanno ritirati gli eserciti occupanti. Siamo coinvolti in un conflitto scatenato senza che nessuno dei motivi addotti sia stato dimostrato. Non c'erano armi di distruzione di massa, non è l'Iraq il centro del terrorismo islamico, e non esiste alcun interesse a portare la pace in quel Paese. È semplicemente una guerra di aggressione le cui conseguenze sono già gravissime: innanzitutto il declino dell'autorità del-

l'Occidente e dei valori di democrazia e libertà che ci appartenevano. Una guerra che ha, per altro, accelerato la crisi delle istituzioni internazionali. A cominciare dall'Onu che non ha condiviso l'attacco e poi si è trovata a rincorrere affannose risoluzioni senza effetto. Senza poi dimenticare che la guerra ha accelerato la crisi del mercato petrolifero, simile a quella del '73. Per ultimo non va dimenticato l'autentico boom di spese militari. Il grosso delle risorse per combattere la fame, le malattie, le disuguaglianze, finiscono in armi. Il che vuol dire che la promessa futura per l'umanità è la guerra».

Eppure le destre, pur di difendere il loro operato, continuano a sostenere la correlazione tra terrorismo e ritiro delle truppe.

«Demagogia. La lotta al terrorismo non si realizza invadendo stati e bombardando. Questi analfabeti che governano le maggiori potenze occidentali, hanno servito ai veri terroristi sul piatto d'argento mille e più motivi buoni per agire. Probabilmente Bin Laden non si aspettava una reazione così stupida e miope all'attentato alle Towers. Siamo nelle mani di analfabeti, lo ribadisco, che non sanno nulla del mondo arabo,

nulla dell'Iraq e che con i loro errori sono riusciti solo a favorire il consenso di massa verso l'Islam degli ayatollah. Sono stucchevoli, ideologiche, le accuse che ci rivolgono di antimericanismo. Non è così. La realtà è che sono, siamo, preoccupati perché i valori di libertà e democrazia sono stati irrimediabilmente lesi dalla politica di Bush e Blair, e a seguire, dal-

l'alleanza Berlusconi».

L'Iraq sembrava il centro dello scacchiere mediorientale. Ripetato l'ordine lì, tutto sarebbe andato a posto. Ci avrebbe detto questo. E invece?

«E invece assistiamo all'esatto contrario in un effetto domino che spaventa. Ora più che mai, questi signori devono andare a casa».

Il governo italiano risponderà in Parlamento il 26 agosto. Che si aspetta da Frattini?

«Niente. Nessuna risposta mi aspetto. La posizione italiana è subalterna all'interno della coalizione e le responsabilità del governo sono gravissime. Antica Babilonia non è una missione di pace. Abbiamo soldati in Iraq che rischiano la vita. Siamo, a

tutti gli effetti, coinvolti in una guerra in aperta contraddizione con l'articolo 11 della Costituzione. Le opposizioni, a questo punto, devono riprendere l'iniziativa politica e costringere la maggioranza a desistere».

Dopo l'ultima mozione, di maggio, il centrosinistra ha elaborato una posizione finalmente compatta sul tema della guerra in Iraq? Non ci saranno ripensamenti?

«A giudicare dagli atti politici, non credo che ci saranno ripensamenti. Ma certo il percorso non è stato semplice. Non è stato un pranzo di gala, insomma. C'è stata una battaglia interna. Sono tra i parlamentari che ha compiuto un gesto di dissenso, votando anche in difformità dall'indirizzo espresso dal gruppo. Ma la mozione contro il rifinanziamento di Antica Babilonia vuol dire una sola cosa: le truppe italiane devono rientrare. Ed è una mozione votata da tutto il centrosinistra. Finché in Iraq ci saranno forze occupanti, non ci sarà soluzione al problema».

Barroso esprime un posizione oscillante. Da una parte sostiene che l'Europa farà la sua parte per risolvere la questione, dall'altra ipotizza una pos-

sibile condivisione della leadership con l'America. Qual è la sua valutazione?

«Barroso ha molti peccati da farsi perdonare. Era presente al vertice delle Azzorre che ha sancito la divisione dell'Europa e firmò il documento degli Otto che ratificava il sostegno supino all'America. Una delle vittime di questa guerra è l'Europa. E qualcuno ha fornito a Bush le sponde giuste perché il Vecchio Continente ne uscisse indebolito».

Ma l'Europa unita può essere una carta per fermare la guerra?

«È la carta. Bisogna far avanzare il processo storico per l'unità politica dell'Europa. E dire no alla guerra in assoluto. Un punto, questo, che il programma delle opposizioni dovrebbe ritenere prioritario. Escludere la guerra dalle opzioni possibili delle relazioni internazionali. O ricorrere alle armi solo in situazioni estreme, nel caso di reale pericolo per le popolazioni. Dovranno essere le Nazioni Unite a decidere se e come intervenire in situazioni limite. Ma prima della guerra, ci sono altri strumenti: la diplomazia, la cooperazione, il potere dissuasivo. L'Europa può assumere questo ruolo. Va incoraggiata».

Bombe a un comizio dell'opposizione in Bangladesh, 16 morti

Almeno 16 persone sono morte e un centinaio sono rimaste ferite a causa dell'esplosione di una serie di ordigni a Dacca, capitale del Bangladesh. Le bombe sono scoppiate mentre era in corso un comizio della principale esponente dell'opposizione, Sheikh Hasina, leader della Lega Awami. Tra le vittime ci sarebbero diversi politici, ma Hasina è uscita quasi incolume dall'attacco. Secondo notizie diffuse dal suo portavoce, se l'è infatti fortunatamente cavata con alcune escoriazioni. Uccisa una sua guardia del corpo. Gran parte delle persone che ascoltavano il comizio di Hasina erano donne. Le esplosioni hanno provocato il panico tra la folla. «La gente era coperta di sangue, i feriti gridavano chiedendo aiuto», ha detto un testimone. Alcune automobili e i palazzi vicini sono andati in fiamme. Il mese scorso, a Sylhet (nord del Bangladesh), un esponente della lega Awami

era rimasto ucciso in un altro attentato. Nella stessa località in maggio altre tre persone erano rimaste uccise nello scoppio di una bomba collocata presso una moschea. Il primo ministro Khaleda Zia ha condannato l'atto terroristico di ieri definendolo un gesto «vigliacco e malvagio», e si è detta «profondamente turbata». Dopo la strage, i sostenitori della Lega Awami hanno dato vita a manifestazioni di protesta. Ci sono stati anche episodi di violenza. Alcune decine di veicoli, fra cui un autobus dei trasporti pubblici, sono stati dati alle fiamme dalla folla inferocita. In Bangladesh il Partito nazionalista di Khaleda Zia è al governo dal 2001. La legislatura scade nel 2006. Dallo scorso mese di febbraio l'opposizione ha lanciato una campagna imperniata sulla richiesta di dimissioni dell'esecutivo e anticipo delle elezioni.